

Passato Prossimo

Due parole a mo' di introduzione

Le pagine che seguono ripercorrono alcune vicende che hanno caratterizzato il periodo che va dalla prima crisi petrolifera (1973) al referendum sulla scala mobile (1985). Si tratta di avvenimenti che hanno avuto un peso rilevante non solo sulla congiuntura sindacale, ma anche su quella economica e politica.

Senza trascurare le correlazioni esistenti tra problemi economici, sociali e politici, ho concentrato l'attenzione soprattutto sulle posizioni assunte dal sindacato. Ovviamente, anche per il ruolo che vi ho personalmente avuto. D'altra parte, la stessa scelta del periodo è già di per sé rivelatrice. E' infatti lo spazio di tempo entro il quale si racchiude l'esperienza della Federazione sindacale unitaria. Sono cioè gli anni che vanno dalla sua costituzione al suo epilogo. Epilogo determinato da una spaccatura profonda. Talmente profonda che, a vent'anni di distanza, è ancora lontana dall'essere ricomposta. Questa la ragione principale che mi ha indotto a riparlare.

Non potevo ovviamente considerare i rapporti tra le organizzazioni senza riferirmi anche ai problemi con i quali si sono misurate in quegli anni. Per altro alcuni di essi si stanno riproponendo. E, poiché le questioni sociali non sono come il vino che invecchiando migliora, chi non vuole rassegnarsi a constatare malinconicamente la loro tendenza ad ingarbugliarsi ed aggravarsi, credo debba riflettere sulla loro genesi. Non fosse altro che per cercare di individuare il bandolo della matassa. Mi riferisco, tra l'altro, alla politica dei redditi. Mi riferisco alla soppressione delle indicizzazioni salariali a cui sono però (singolarmente) sopravvissute quelle delle tariffe, dei prezzi, delle rendite. Mi riferisco alla concertazione ed al suo rapporto con le relazioni contrattuali. Mi riferisco infine al rapporto tra dialettica sociale e sistema politico. Tutte questioni, appunto, già aperte tra gli anni settanta ed ottanta e sulle quali non mi sembra si sia ancora riusciti a pervenire ad un indirizzo stabile. Ad un approdo definitivo.

Qualcuno si può chiedere: ma siamo sicuri che la riconsiderazione del recente passato può davvero servire a sciogliere i nodi con cui siamo tuttora alle prese? Non hanno forse ragione quanti sostengono che "l'unica cosa che l'esperienza insegna è che l'esperienza non insegna niente"? E' utile stare a perdere tempo con il passato, o non sarebbe meglio dare retta a Oscar Wilde secondo il quale: "il solo fascino del passato è il fatto che è passato"?

Mi sembra fin troppo facile rispondere che se l'umanità avesse ispirato la propria condotta alla concezione implicita in simili domande, la tecnica, le scienze, il diritto, sarebbero rimasti all'incirca ciò che erano all'età della pietra. Cosa di cui non avrebbe alcuna ragione per rallegrarsi. Se oggi infatti viviamo più a lungo e meglio dei nostri progenitori è proprio grazie alle esperienze che abbiamo accumulato e di cui siamo razionalmente riusciti ad avvalerci.

Si capisce bene che la riconsiderazione del passato non serve a nulla, anzi sarebbe del tutto priva di senso, se si dovesse risolvere in "nostalgia". Perché alimenterebbe soltanto posizioni regressive. Sia sul piano culturale che sociale. Anche se la tentazione di "guardare con fiducia al passato", non è affatto infrequente nella vita politica e sociale, è sempre un atteggiamento che andrebbe contrastato. Nel migliore dei casi, non è infatti altro che un espediente per svicolare dalle responsabilità del presente.

Questo non significa che dobbiamo ricordare sempre tutto. La vita infatti diventerebbe insopportabile se fossimo costretti a ricordare continuamente tutto. Vediamo però di capirci. La vera difficoltà non è dimenticare. In questo gli uomini, se non sono dominati da rancori e da risentimenti che si trasformano in paranoie perenni, di solito riescono abbastanza bene. La difficoltà consiste, semmai, nell'essere capaci di scegliere ciò che è utile dimenticare.

Naturalmente, non essere costretti a ricordare tutto non significa affatto perdere la memoria. Si dice spesso ed a ragione, anche se a volte con toni ridondanti ed inutilmente retorici, che "un popolo senza memoria è un popolo senza futuro". In effetti, difficilmente i popoli, le comunità, le grandi organizzazioni, riuscirebbero a costruire un futuro senza memoria storica. Illudendosi di riuscire ad affrontare i problemi solo sulla base di un confuso empirismo, o di sensibilità che si fanno valere in modo effimero.

Quando ci si affida a null'altro che alle onde è inevitabile finire alla deriva. Perciò le comunità, come le grandi organizzazioni collettive che non sanno ricordare il passato non vanno da nessuna parte e sono fatalmente esposte soltanto al rischio di ripeterlo. La storia è piena di esempi di questo tipo. D'altra parte, il futuro può costituire l'orizzonte dei problemi solo se il passato è la terraferma sulla quale restano saldamente appoggiati i piedi. Senza questo ancoraggio diventa fatale il rischio di ripetere sempre gli stessi errori. Riusciremmo perciò ad andare meglio se tutti facessero il possibile almeno per cercare di dare retta all'ammonimento di S. Agostino: *Errare humanum est, perseverare autem diabolicum*. (Errare è umano, ma perseverare nello stesso errore è diabolico).

Si deve però onestamente riconoscere che, soprattutto per chi ha responsabilità nella vita collettiva, l'impegno ad evitare di ripetere i medesimi errori non risulta sempre un esercizio

facile. Lo è tanto meno quando, come nel caso delle vicende qui riconsiderate, la letteratura e la vulgata mediatica offrono una interpretazione prevalente dei fatti che, volendo probabilmente essere benevola ed assolutoria, finisce per risultare soltanto distorta. E quindi inservibile.

Non sto affatto parlando di un caso eccezionale e del tutto anomalo. Situazioni analoghe si sono verificate e si verificano (non infrequentemente) nella vita politica, come in quella economica. Qualcuno dice una sciocchezza ed a furia di sentirla ripetere, si finisce per esserne persuasi. La cronaca è piena di casi del genere. Quel che è certo è che quando questo si verifica diventa più difficile riuscire a capire i termini della situazione e mobilitare le forze necessarie per tentare di porvi rimedio. E' un po' quello che è capitato al sindacato. Sicché, chi vuole almeno provarci, non dovrebbe sottrarsi alla necessità di fare il necessario per conoscere i fatti in modo da evitare che si finisca improduttivamente per "parlare d'altro".

Il fatto, che a me preme particolarmente, è che venti anni fa si è verificata una seria rottura nel sindacato italiano. Rottura che non si è ancora riusciti a sanare.

Per non rassegnarsi a questa situazione penso che ci si debba, innanzi tutto, chiedere: perché è successo? Cos'è che l'ha determinata? Perché le conseguenze perdurano così a lungo? Quale peso hanno sulle vicende attuali gli elementi che allora hanno agito da detonatore? Si può sperare che la divisione possa miracolosamente ricomporsi anche senza il disturbo di dover discutere assieme le cause che l'hanno determinata?

Mi sembrano domande che il sindacato italiano farebbe bene a non eludere. E per non eluderle non può che partire da una prima cosa: incominciare a riflettere e discutere assieme su ciò che è avvenuto. Riflessione tanto più necessaria ed urgente se si considera il fatto (confermato dall'esperienza degli ultimi anni) che, in assenza di una intesa unitaria, il movimento sindacale non appare decisivo nemmeno nella definizione dell'agenda dei temi sociali ed economici da porre all'ordine del giorno. Con la conseguenza che spesso si è ritrovato nella scomodità di dover reagire a priorità decise da altri. Arrivando a pagare persino il prezzo esoso di una ulteriore divisione al proprio interno. Tra chi, da una parte, ha giudicato preferibile ricercare almeno una "riduzione del danno" e chi, dall'altra, ha pensato potesse invece bastare la protesta ed il dissenso, nell'attesa di "fare passare la notte".

Ci sono quindi molte buone e concrete ragioni che dovrebbero spingere il movimento sindacale ad una discussione franca sul suo recente passato. Poiché l'unità non è un mito, ma una conquista, spero che tutti possano ritenere un contributo ad una più realistica conoscenza delle ragioni di divisione e contrapposizione che si sono manifestate venti anni fa, soltanto un

aiuto alla ricerca di unità. Perché, al contrario, la loro rimozione come la loro distorsione serve soltanto ad imbalsamare la diversità.

Proprio per questo auspicio che il sindacato italiano riusca a fare fronte alle sfide del presente e del futuro, innanzi tutto, cercando di contrastare con la necessaria determinazione la tendenza di quanti sono inclini a considerare il suo “passato prossimo” alla stregua di un “fossile nell’ambra”. Cioè un oggetto da collezione per pochi appassionati.

Credo di sapere che per riuscire a ricostruire una speranza sociale condivisa sono necessarie molte cose. Penso però di non sbagliare a mettere nell’elenco anche l’esigenza di cercare di capire perché ad un certo punto Cgil, Cisl ed Uil si sono ritrovate divise.

A beneficio di quanti non considerassero rilevanti le motivazioni ideali e politiche che ho indicato in funzione di un costruttivo riesame dell’esperienza passata, mi permetto di aggiungerne una linguistica. Nei più importanti vocabolari si trova questa definizione di “passato prossimo”: tempo del verbo che esprime una azione del passato i cui effetti durano ancora nel presente. Anche volendo trascurare tutte le altre, se fossi ancora un sindacalista, la riterrei una ragione più che sufficiente per occuparmene.

Una avvertenza per chi si accinge a leggere. Non ho mai tenuto diari. Ho sempre però potuto contare su una discreta memoria. Naturalmente, con il passare degli anni, essa tende ad attenuarsi. Non escludo quindi qualche imprecisione, tanto nella cronologia che nel racconto. Non penso però che si tratti di errori tali da alterare il senso degli avvenimenti.

Anche perché, relativamente ad episodi o determinati aspetti sui quali avevo dei dubbi o delle incertezze ho potuto beneficiare dei suggerimenti e delle indicazioni di: Mario Colombo, Giorgio Benvenuto, Giovanni Avonto, Pietro Merli Brandini, Gian Primo Cella, Bruno Liverani, che mi hanno messo in condizione di evitare almeno le inesattezze più gravi.

A tutti loro va quindi il mio più vivo ringraziamento. Inutile dire che la responsabilità per i giudizi espressi è invece soltanto mia.

P.C.

Roma, marzo 2003